

estensione di posizioni di potenza economica privata, può provocare la diffusione di fenomeni inflazionistici, può accentuare le disparità fra le economie nazionali, può privare le singole economie dell'autonomia doganale e quindi della possibilità di sottrarsi ad una « inflazione importata » ecc. La grande attualità del tema è un motivo di più dell'interesse di questa nuova edizione, a cui volentieri è da augurare un successo pari a quello finora sperimentato dalle precedenti.

F. VITO

Milano, Università Cattolica.

WHITE M., *La rivolta contro il formalismo*. Un vol. di pp. XII-379. Bologna, « Il Mulino », 1956.

Il titolo originale dell'opera, letto nella sua integrità, ne riflette certo il contenuto in modo più preciso e circoscritto: *Social Thought in America: The Revolt against Formalism* (The Viking Press, N. Y. 1952). Ma il traduttore italiano, A. Prandi, sopprimendo dal titolo ogni riferimento particolaristico e richiamando l'attenzione del lettore sopra un argomento di carattere così generale, e insieme così impegnativo per la nostra cultura militante, come « la rivolta contro il formalismo », ha forse inteso suggerire, sin dal frontespizio, il significato *esemplare* che l'indirizzo di pensiero preso in esame può assumere nella storia della cultura contemporanea. E del resto il punto di vista, da cui l'editore italiano guarda all'opera del White, viene confermato esplicitamente nella *presentazione*, dove si segnala il carattere « oltremodo stimolante » dell'indagine per la nostra cultura, e soprattutto per quella problematica neo-illuministica a cui si riconosce una parte così importante nella polemica culturale contemporanea. La prospettiva andava rilevata, ci sembra, pro-

prio per avvertire il significato della comparsa, tra noi, dell'opera del White, la viva partecipazione critica con cui essa viene accolta e per così dire raccomandata alla nostra attenzione.

Morton White ha inteso ricostruire l'ambiente culturale che fu proprio dell'America alla fine del secolo scorso e nei primi decenni di questo, quadro in gran parte dominato dalle figure di Veblen, Holmes, Dewey, Beard e Robinson. Sono questi, appunto, i protagonisti di quella che il White definisce « rivolta contro il formalismo ». Il campo di lavoro di ciascuno di essi, come è noto, fu variamente specializzato (dalla sociologia alla giurisprudenza, dalla pedagogia filosofica all'economia ed alla storiografia), ma tutti insieme contribuirono a caratterizzare in senso progressivo e radicale il pensiero e gli ideali americani. Onde può ben dirsi che essi furono i « philosophes » di quella cultura, che avrebbe trovato nel *New Deal* la sua grande esperienza dirigente. Il White ha il merito di aver analizzato con molta cura i complessi rapporti che legano le prospettive dell'uno all'altro autore, ponendo in luce con fine penetrazione critica gli orientamenti comuni sia sul piano ideologico e programmatico sia sul piano più propriamente scientifico e metodologico.

L'indagine del White diviene tanto più persuasiva man mano che, dai generici capitoli d'inizio, si addentra nell'analisi dell'apporto dei singoli autori, di cui studia i programmi polemici ed i progressivi arricchimenti dottrinali, intendendo gli uni e gli altri non già sul piano di una cultura puramente astratta ed accademica, bensì in funzione del generale evolversi della storia americana, con particolare riguardo alla crisi decisiva di quegli anni cioè all'intervento nel primo conflitto mondiale. Il giudizio può essere ampiamente e variamente documentato: per esemplificare, si ve-

dano le pagine in cui il White studia la profonda correlazione fra gli atteggiamenti culturali di Dewey e quelli di Veblen, in ordine ai problemi di un'educazione progressiva (contro il carattere sperperatore della scuola protetta, della scuola che è lontana dalla società), ovvero l'incontro del pensiero di Dewey e di Holmes in ordine ad una promozione effettiva e reale, e non meramente « formale », della libertà (cap. VII).

Altrettanto interessanti, del resto, riescono le pagine dedicate dal White (cap. X) all'esame delle opinioni espresse sia da Dewey che da Veblen intorno al significato del pensiero e dell'ideologia imperialistica tedesca in ordine ai problemi della nuova cultura e della rivoluzione industriale in atto. La critica formulata intorno al 1915 dai libri di Dewey (*German Philosophy and Politics*) e di Veblen (*Imperial Germany and the Industrial Revolution*) rappresenta davvero una svolta significativa nell'orientamento intellettuale americano, in quanto con essa venne a cessare la sottomissione esplicita alla cultura tedesca, la cui influenza era tradizionale soprattutto nella formazione universitaria.

Motivo profondo di questa crisi può certo vedersi nell'atteggiamento anti-idealistico (che sembra voler rifiutare insieme la lezione di Kant e quella di Hegel) dell'ambiente culturale americano dell'epoca: ambiente culturale sostanzialmente permeato di fermenti positivisticici ed evoluzionistici, anche se poi sia riuscito a maturare una reinterpretazione eccezionalmente feconda della dottrina empirico-pragmatistica, soprattutto per opera di Dewey. Il White ricostruisce con molta cura il processo di formazione del pensiero di quest'autore: è da segnalare, per l'efficacia dell'analisi, il cap. IX in cui viene studiata la dottrina profondamente innovatrice di Dewey intorno al concetto di esperienza.

Giustamente il White sottolinea la

importanza dell'impegno pratico, anti-accademico, che domina il programma del nuovo pensiero americano, ricordando i termini così significativi per entro ai quali Dewey lo ha formulato: « la filosofia si risana quando smette di essere un espediente che serve ai problemi dei filosofi e si fa metodo, elaborato dai filosofi, che serve a trattare i problemi dell'uomo » (in *Creative Intelligence*, 1917, p. 65; riportato dal White a p. 174). Ma proprio, forse, in questo programma (che si qualifica meglio anti-speculativo che non anti-idealistico, perchè pregnante di molteplici idealità pratiche), proprio forse in questa impostazione anti-speculativa è dato di cogliere l'aspetto pienamente valido e insieme i limiti storici e teoretici di quella « rivolta contro il formalismo », nella quale il White ha creduto di individuare il motivo comune e insieme caratterizzante del pensiero americano preso in esame.

Senso profondo della critica alla cultura meramente accademica, chiusa in ischemi che si rivelano ormai inidonei ad interpretare le nuove esigenze sia scientifiche che, in ampio senso, sociali. Assunto polemico, dunque, ma pienamente valido e palesemente costruttivo. Non meno chiari, tuttavia, sono i *limiti* di questa polemica culturale, quando si consideri in concreto la concezione filosofica che vi è sottesa. Il programma antispeculativo, in cui si sostanzia l'atteggiamento dell'intero indirizzo di pensiero considerato, conclude coerentemente alla dottrina della riduzione della problematica filosofica a metodologia della scienza. Ora questa prospettiva — come è ben certo — non rappresenta che una delle interpretazioni possibili della critica filosofica (se si ritenesse come l'unica interpretazione rigorosa o adeguata della filosoficità della filosofia, si ricadrebbe in un'ipostasi, in una chiusura dogmatica del discorso filosofico); e non

se ne può quindi affermare criticamente la validità se non appunto articolandola e insieme motivandola, nel più vasto discorso problematico della filosofia. Ciò significa, in altre parole, che la *validità* (in senso propriamente tecnico e teoretico) della prospettiva dell'empirismo sperimentalista è circoscritta dai *limiti* della sua stessa motivazione storico-critica. Fuori del preciso e concreto riferimento all'universale problematica filosofica ed al suo processo storico, ossia fuori della puntuale consapevolezza dei loro limiti storico-filosofici, la prospettiva empirico-sperimentalista come la polemica contro il formalismo, fondata su di essa, perdono le ragioni profonde della loro validità.

Non è certo questa la sede per svolgere compiutamente la grave questione, che qui affiora e appena si accenna. Ma il richiamo critico vorrebbe almeno provvedere ad avvertire in qual senso sembra legittimo formulare una riserva di fondo, relativa al modo in cui il White imposta l'interpretazione del recente indirizzo del pensiero americano. Sembra cioè che l'adesione alla dottrina empirico-sperimentalista di Dewey (e si assume questa dottrina come la formulazione tipica, perchè tecnicamente più rigorosa, dell'intero indirizzo antiformalistico preso in esame) sia così immediata ed esclusiva da non consentire al suo esegeta di proiettarla e, per così dire, di spaziarla in un adeguato orizzonte storico-critico. Per quanto ricco di suggestivi particolari e indubbiamente efficace per la fedeltà della ricostruzione

e la sapiente organicità dei riferimenti e delle correlazioni, il quadro che ne risulta difetta appunto di « prospettiva » storico-filosofica. Il che equivale a riconoscere la parzialità dell'orizzonte filosofico del White, parzialità che assume forme scopertamente polemiche nelle pagine dell'*epilogo per il 1956*, pubblicate come appendice del volume (pp. 330-76).

La riserva di ordine propriamente filosofico, qui profilata, non deve peraltro impedire di ammettere nel modo più chiaro i meriti dell'opera del White, che sa illustrare efficacemente le ragioni epistemologiche e di metodologia scientifica per cui l'apporto del pensiero americano ha un significato così positivo, non solo nei confronti della cultura americana precedente ma addirittura, ed è ciò che più ci interessa, nello svolgimento storico della cultura umana. Non è del resto la prima volta che si debba constatare come il contributo più tipico e veramente fecondo del pensiero contemporaneo non si misuri tanto sul piano speculativo o propriamente tecnico della filosofia, bensì sul piano dell'approfondimento del conoscere scientifico e del giudizio storico-sociologico, dei quali viene posta in luce l'autonomia metodica e son procurati sviluppi del massimo interesse sia dottrinale che pratico. Sembra che il pensiero americano — e in particolare la esegesi che ne offre il White — non facciano eccezione a questa regola.

G. MARCHELLO

Siena, Università.